

Economia & lavoro

Oggi l'assemblea della Spa, ma il futuro è incerto

Ina privata, uno stop da 6 mila miliardi

Si allontana la vendita dell'istituto

L'assemblea dell'Ina Spa, convocata per oggi, non potrà deliberare sulla privatizzazione prevista per il 27 giugno. Ciò richiede, fra l'altro, modifiche statutarie e l'indicazione della quota che il Tesoro metterà in vendita. Superficialità, e la mancata presa in considerazione degli interessi del mercato assicurativo, hanno creato una situazione molto grave che mette in pericolo anche il processo di privatizzazione.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'imbroglio che il ministro del Tesoro Lamberto Dini trova sul tavolo di ministro è però di ben altre dimensioni. Un decreto del governo, non ancora convertito dal parlamento, trasferisce alla società pubblica Consap le riserve che le compagnie che esercitano il ramo-vita hanno versato all'Ina quale pegno di rassicurazione. Si tratta di 5.500-6.000 miliardi quasi tutti investiti in immobili che la Consap, cessando l'assicurazione pubblica costituita dalle cosiddette "cessioni legali" all'Ina, rimborserà entro il 1998. L'Associazione delle imprese di assicurazione (Ania) non ha apprezzato il doppio beneficio della liberalizzazione e della privatizzazione della maggiore compagnia del "vita" ed ha presentato istanza al tribunale perché renda responsabile l'Ina stessa del rimborso. Lo ha fatto prima che il parlamento convertisse il decreto che può essere emendato - ed ha ottenuto udienza per il 10 giugno.

Fuori i soldi. In questa azione si riconosce lo stile antico dei principali gruppi assicurativi: anziché dar vita ad una nuova forma di garanzia degli assicurati, privata certo ma non meno efficace di quella delle "cessioni" all'Ina, l'Ania si preoccupa di mettere le mani su quei 5500-6000 miliardi di riserve che, come tali, potrebbero benissimo restare investite in immobili in attesa di trasformarle nei tempi e nei modi convenienti a un sistema di riserve. L'ex ministro del Tesoro Piero Barucci ha creato l'imbroglio: l'Ania vuol sfruttarlo. Non è sola. Mario Fornari, presidente della Consap, propone di riempire a suo modo il vuoto di garanzie che si è creato nel mercato. Poiché Consap è già stata chiamata a gestire un salvataggio quello del Gruppo Tirrena, sembra ovvio a Fornari che debba proseguire. Ci sono altre compagnie che aspettano un "salvatore" ed oggi ad avere interesse nell'intervento non sono più soltanto i lavoratori dipendenti ma anche gli assicurati.

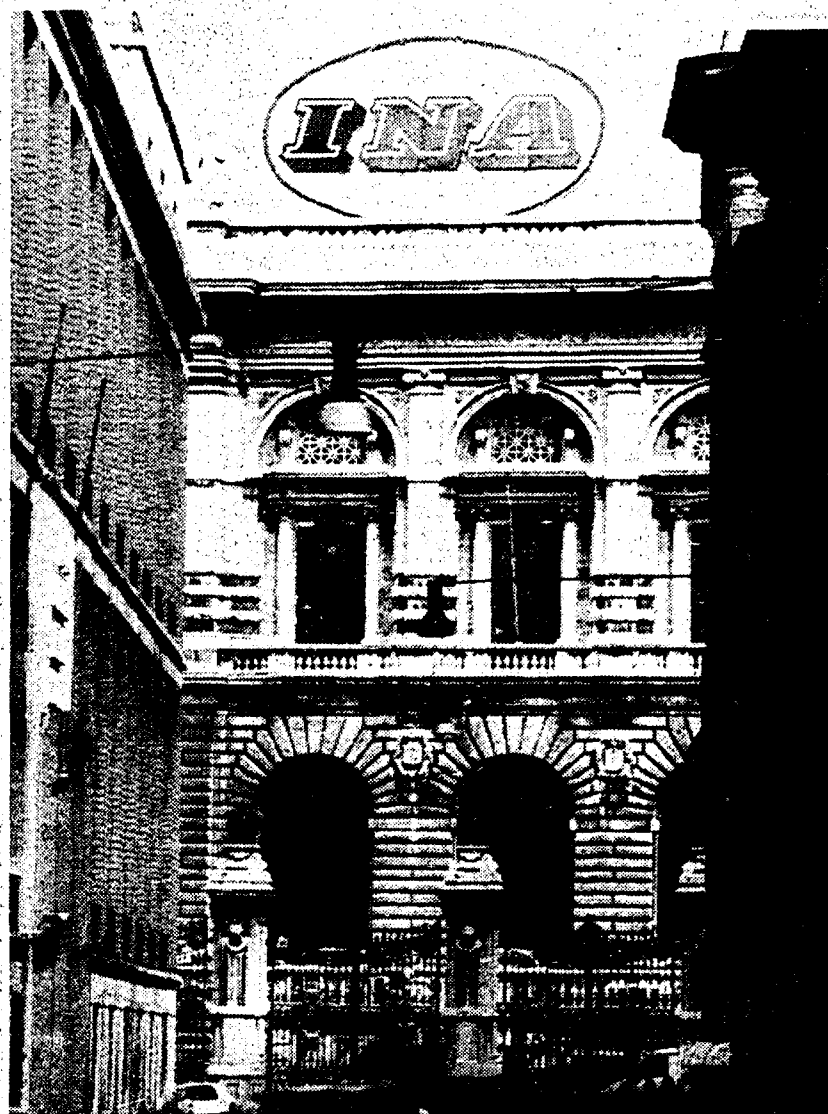
L'esperienza del crack Tirrena insegna: ad un certo punto l'unica ancora di salvezza per i detentori di polizze vita della Tirrena era l'Ina in una funzione di "debitore di ultima istanza" che ora è stata abolita. Quindi, dice Fornari, il governo taciti le compagnie emettendo cinque-seimila miliardi di obbligazioni a fronte delle riserve trasferite a Consap. Cose vecchie: se Pantalone paga tutti sono contenti. Ma la privatizzazione e l'autonomia di mercato delle imprese dove stanno? Le banche hanno due forme di rassicurazione nei confronti della clientela. Le compagnie, invece, navigano allo scoperto pur gestendo risparmio a lungo termine ed avendo forme di gestione finanziaria a fronte delle quali, ad esempio, l'Istituto di vigilanza (Isvap), si è mostrato incapace di eseguire controlli preventivi (caso Tirrena). E nel mercato assicurativo non falliscono solo i piccoli: il caso Fondiaria, un gruppo antico e medio-grande entrato in crisi, insegna. Fondiaria è solidamente inquadrata nella rete Mediobanca-Generali e questo basta a garantirlo oggi. Ma domani, qualora il mercato assicurativo cessasse di risultare appetitoso alla finanza internazionale? Allora la mancanza di una garanzia super-partes potrebbe costare cara a milioni di assicurati.

Mani libere al Tesoro. Qualunque cosa decida il governo è al Parlamento che spetta, nell'esame del decreto sull'Ina, liberare la privatizzazione dagli effetti di una disinvoltura che può costare cara ad un mercato già di per sé opaco e carico di problemi. La stessa vendita del pacchetto azionario dell'Ina ne crea. La proprietà del Tesoro è senza dubbio all'origine del fatto che Ina possiede il maggior portafoglio di polizze vita: i sottoscrittori hanno visto, giustamente, una garanzia in più nella proprietà pubblica. Inoltre l'Ina ha diviso gli utili di bilancio, a fine anno, fra il dividendo pagato al Teso-

Kohl striglia i tedeschi «Troppe ferie dovete lavorare di più»

Il cancelliere Helmut Kohl è tornato ieri ad esortare i tedeschi a lavorare di più e ha prospettato il «taglio» di alcuni giorni di ferie. Una sortita che non mancherà di suscitare polemiche, soprattutto alla luce dell'esperienza avviata con l'accordo raggiunto nell'inverno scorso tra l'Ig Metall (il sindacato dei metalmeccanici tedeschi) e la Volkswagen sulla riduzione dell'orario di lavoro e l'introduzione della «settimana cortissima». Un accordo che ha aperto anche in Italia il dibattito sull'orario di lavoro. Ma Kohl ha una diversa opinione. Parlando a Dusseldorf ad un convegno di maestranze artigiane, il cancelliere ha precisato quelli che sono i progetti del suo esecutivo: due giorni di ferie dovrebbero essere sacrificati per il consolidamento economico dell'azienda Germania. Nel suo discorso Kohl, come già più volte in passato, è tornato ad usare la celebre espressione del «parco del divertimento» (Freizeitpark) per indicare la situazione attuale in Germania, uno dei paesi che vantano il maggior numero di giorni di vacanza l'anno. Oggi un lavoratore tedesco ha diritto ad otto settimane l'anno di ferie.

ro ed un bonus per gli assicurati (un milione e ottocentomila). Ambedue questi plus economici cessano con la privatizzazione. Molti assicurati potrebbero rivedere i loro contratti, confrontando le offerte del mercato, però ogni rescissione del contratto è pesantemente punita con gravi perdite economiche. Perché, visto che a cambiare le condizioni è proprio lo Stato proprietario? Inoltre, la possibilità di acquistare azioni poste in vendita dal Tesoro da parte degli assicurati Ina (sono un milione e ottocentomila) come forma di compensazione non è stata prevista nel decreto. Come già per Credit e Comit il Tesoro si lascia le mani libere per favorire «cani e porci». Al punto che si attribuisce a questo ed a quello la volontà di chiamare qualche «amico straniero» per fare incetta delle azioni Ina. Sulla scorta dell'esperienza Credit e Comit bisognerà seguire più da vicino le manovre dei prossimi giorni.



La sede centrale dell'Ina a Roma

Rodrigo/Pais

Mastella apre a D'Antoni «Lavoriamo insieme»

ROMA. Occupazione, suggerimenti cercasi per inventare un milione di posti di lavoro. Firmato, il ministro del Lavoro. Non perde certamente tempo Clemente Mastella a cogliere al volo l'occasione fornita dal leader cislino Sergio D'Antoni. Sabato D'Antoni aveva affermato che Silvio Berlusconi «non è un pazzo». Così ieri, dal suo *buen retiro* di Benevento Clemente Mastella ha lanciato l'ennesimo segnale di disponibilità ai sindacati e agli imprenditori per «lavorare insieme senza visioni ideologiche». Inoltre il neoministro del Lavoro ha detto di attendere proposte per il raggiungimento dell'obiettivo della creazione di un milione di posti di lavoro.

Parlando a Benevento, nel corso di una manifestazione elettorale del Ccd con Pierferdinando Casini per le prossime Europee, Mastella (alla sua prima uscita da ministro del Lavoro) ha detto che «anche di fronte agli ultimi dati sulla disoccupazione, occorre una terapia d'urto molto, molto incidente». «Da sindacati - ha precisato Mastella - mi aspetto per la cultura che hanno acquisito negli ultimi tempi proposte, come me le aspetto dagli imprenditori. Spero di lavorare con loro senza che vi siano, da parte loro, visioni ideologiche, nel senso che si è affezionato a una idea piuttosto che a un'altra.

No al laburismo «made in Italy»

SILVANO AMBROSETTI

NELLA sinistra che ragiona di se stessa negli scenari politico-istituzionali della Seconda Repubblica torna in discussione l'ipotesi di un modello laburista; il tema è stato affrontato anche all'interno del movimento cooperativo. Ritengo che tale modello non sia proponibile nella situazione italiana per quattro buone ragioni.

La prima sta nella struttura sociale di questo paese, caratterizzata da un altissimo indice di presenza di imprese, soprattutto piccole e piccolissime, nettamente superiore alla media europea. Nella sola Lombardia su 9 milioni di abitanti sono registrate quasi un milione di società di persone e di capitale: non è difficile farsi un'idea di quanti siano, soprattutto nel Centro-Nord, gli italiani direttamente interessati alle sorti di un'impresa, tanto più se si considera che non vi è separazione netta, ma osmosi sul piano sociale tra questa categoria di cittadini e gli «altri», per esempio i tanti lavoratori espulsi dalle fabbriche che intraprendono attività individuali.

In altre parole la struttura sociale italiana è del tutto particolare e non è polarizzata come quella della Gran Bretagna (o anche di altri paesi), dove già guardandosi attorno per la strada si possono leggere le differenze sociali assai meglio che da noi.

E anche per questa vischiosità della situazione italiana che forze politiche di destra, di centro e di sinistra sono storicamente impegnate all'interno di associazioni e sindacati di imprese, di lavoratori autonomi e di lavoratori dipendenti, con il risultato di una estrema varietà di forme organizzative: al punto che oggi il problema è semmai la tendenziale riunificazione per molte di esse.

Ecco dunque la seconda ragione: limitandosi alla riunificazione del movimento cooperativo, va da sé che un modello laburista non solo si pone di traverso al perseguimento di questo obiettivo, che oggi viene giustamente considerato così importante, ma rischia di bloccare un difficile sforzo di costruzione di un'identità nuova di tale movimento, all'indomani della lunga fase «cooperativa», sganciata cioè all'identità dell'appartenenza partitica che a quella cooperativa ancora si sovrappone.

Né aiuterebbe lo sviluppo o la tenuta nazionale del movimento (terza ragione), ma appiattendolo sui partiti dello schieramento progressista autorizzerebbe contrapposizioni di principio in una serie di zone a debole insediamento cooperativo, con il rischio di tornare a circoscrivere le basi nelle regioni rosse.

La quarta ragione, più legata ad una contingenza politica e dunque, mi auguro, superabile, sta nella difficoltà dello schieramento progressista e del Pds in particolare ad assumere in positivo - nella propria cultura, nel dibattito e nell'iniziativa prima che nei programmi - i concetti di impresa e di imprenditorialità, nella forma italiana ovviamente, che è basata soprattutto sulla piccola impresa diffusa; e superando la tendenza, presente anche all'interno del sindacato, a confrontarsi solo con il sistema delle grandi imprese, pubbliche o private che siano. Con la conseguenza di una scarsa attrazione nei confronti di quella parte del Paese che è comunque oggi portatrice di cambiamenti e di sviluppo.

Nessuna ostilità «filosofica» dunque al modello laburista: ma temo che non sia perseguibile nella realtà italiana e che comunque non favorirebbe lo sviluppo del movimento cooperativo.

* presidente del Comitato regionale lombardo della Lega Coop

L'azienda (al 40% di Giorgio Armani) in rosso di 200 miliardi. Azione di responsabilità contro il finanziere

Caso Simint, Micheli finisce in tribunale

Un'azienda sull'orlo del baratro. La modenese Simint, il cui maggior azionista è oggi Giorgio Armani (che ha un patto di sindacato con Sige e Finar) deve coprire perdite per quasi 200 miliardi. È il risultato della passata gestione guidata da Francesco Micheli (Finarte); nei confronti del quale il nuovo vertice promuoverà azione di responsabilità. In vista pesanti tagli. I lavoratori: «Non vogliamo pagare gli errori altrui».

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER DONDI

MODENA. Guai in vista per Francesco Micheli. Il presidente del gruppo Finarte sarà con ogni probabilità chiamato a rispondere della gestione di Simint, la società tessile modenese della quale è stato principale azionista e presidente per quasi cinque anni e che ora si trova sull'orlo del tracollo. Uscito precipitosamente - nel gennaio scorso dal vertice della Simint vendendo la sua quota (20%) a Giorgio e Rosanna Armani, adesso deve fare i conti con i nuovi ammini-

stratori, intenzionati a promuovere azione di responsabilità nei confronti suoi, di un suo stretto collaboratore (l'ex amministratore delegato Luca Ramella) e di quanti hanno guidato l'azienda negli ultimi anni. Le prime avvisaglie della tempesta si ebbero già il 5 novembre scorso, quando un gruppo di piccoli azionisti si presentò in assemblea per contestare il bilancio. Sotto accusa il modesto utile, 1,6 miliardi (a fronte dei 17 dell'anno prima), frutto peraltro di giochi

contabili e che comunque non diede corso ad alcun dividendo. Ma soprattutto la strategia dell'azienda che, dopo avere acquisito tre anni prima il marchio Best Company per un centinaio di miliardi, aveva visto precipitare il fatturato da 130 ad appena una ventina di miliardi, aveva puntato sugli Stati Uniti aprendo una catena di negozi con le insegne di Giorgio Armani. Un'operazione costata decine e decine di miliardi di e che non ha prodotto i risultati sperati.

Micheli e Ramella sono in evidente difficoltà. Difendono le scelte, ma la situazione precipita. Ci sono 230 miliardi di debiti finanziari e almeno 150 con i fornitori, a fronte di un fatturato di 380 miliardi. Il primo a pagare è Ramella che deve fare le valigie. Il pressing dei piccoli azionisti si fa sempre più forte, viene chiamata in causa la Consob che però non interviene. Micheli tergiversa e intanto prepara la «fuga». Così a fine gennaio annuncia un accordo con Armani. Cede la sua quota allo stilista e alla sorella

(che attraverso la Finar rileva il 16,88%) per 34 miliardi e si impegna a prendersi Best Company e Marina Yachting allo stesso prezzo. Intanto però comincia a venire allo scoperto la reale situazione dell'azienda. Il bilancio semestrale chiuso al 31 ottobre evidenzia una perdita di 12,6 miliardi. Armani e Sige (la merchant bank dell'Ili che di Simint ha il 10%) corrono ai ripari anticipando liquidità. Armani non si può tirare indietro. L'azienda infatti è stata gestita anche con il suo concorso, ma soprattutto Simint produce per lui buona parte della linea jeans e da essa riceve sostanziose royalties.

Al vertice viene nominato Massimo Varazzani, direttore di Sige il quale ben presto si rende conto che l'azienda può «saltare» da un momento all'altro e promette «pulizia». Ma i piccoli azionisti non si fidano. Contestano a Varazzani di essere stato in consiglio durante la gestione Micheli-Ramella e di avere approvato le loro scelte, e chiedono che la Consob obblighi Ar-

mani a lanciare un'Opa in quanto detentore (insieme alla sorella) di quasi il 40% della società. La situazione precipita nelle ultime settimane. Consob finalmente comincia a farsi sentire. Il 29 aprile sospende il titolo in Borsa (sceso peraltro dalle 8 mila lire di quattro anni fa alle 1750). Riammesso venerdì ha perso il 26% e quasi contemporaneamente Rosanna Armani annuncia che il controllo di Finar è passato al finanziere di Singapore Ong Ben Seng, che già possiede il 5% del capitale Simint. (E proprio nei giorni scorsi è stato reso noto il patto di sindacato tra Armani che ha il 22,5%, Finar che ha il 16,88% e Sige con il 10,2%). La clausola principale prevede che finché Armani è presente in Simint Sige si è impegnata a non cedere neppure il patto di sindacato a stilisti o a imprese direttamente impegnate nel settore abbigliamento). Ma quale sia la drammatica situazione economica e finanziaria della Simint lo si è appreso soltanto mercoledì scorso. Il Consiglio di amministrazione ha fatto rifare i conti a un



Francesco Micheli

Mauro Silioli/Linea Press

pool di consulenti e ha scoperto che al 28 febbraio scorso le perdite sono di ben 184 miliardi, 150 dei quali «da ascrivere a rettifiche di valore delle poste all'attivo». In poche parole gli ultimi bilanci sono di fatto fasulli, frutto di artifici contabili non peggio. Ce n'è abbastanza per chiamare in causa anche la società di revisione, la Deloitte&Touche. Ma soprattutto per portare i vecchi amministratori in tribunale. «Meglio tardi che mai» è il commento amaro dei piccoli azionisti.

soci hanno deciso di far fronte alla voragine dei conti aziendali ricorrendo alle riserve e congelando crediti (di Armani) verso la società per 44 miliardi. Il piano di risanamento - che verrà presentato all'assemblea straordinaria del 15 giugno - è però condizionato alla cessione di Simint Usa, quella che gestisce in negozi Armani. A tremare sono adesso i 500 dipendenti dell'azienda (molti dei quali azionisti). «Ma - dicono - non accetteremo sacrifici a senso unico».